
GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI

IL DIZIONARIO STORICO-ETIMOLOGICO
DELLA LINGUA UNGHERESE

Mi è capitato di ascoltare in una nostra seduta universitaria, or sono dieci o dodici anni, un giudizio molto personale (forse non controllato) sulle ricerche etimologiche, in un intervento di un giovane (e di certo valente) collega, autore e coordinatore di opere importanti. Egli apertamente ne sminuiva l'importanza ai fini di un insegnamento di linguistica o glottologia, in generale, e ne sottolineava, nel suo dire come un sottinteso, l'arretratezza e la scarsa attualità, forse nei confronti della linguistica sincronica e descrittiva. Non mi piace polemizzare – a ciascuno il suo! – ma avrò (spero) altre occasioni più propizie per manifestare più chiaramente il mio pensiero. Ciò che volevo sottolineare qui è soltanto l'osservazione, indubbiamente errata, del pur colto collega, attratto – come tanti altri – dai «nuovi indirizzi». Che le nostre ricerche storico-culturali in materia di linguistica siano *démodées*, che esse siano – lo si capiva tra le righe – poco utili e superate per la scuola, che l'istruzione di un futuro insegnante anche in Italia (dato che si parlava dei nostri insegnamenti) debba quasi ignorare l'indirizzo tradizionale (che, secondo noi, può sempre essere qua e là rinnovato) a favore di correnti più pratiche e di moda (sempre nell'ambito della nostra disciplina), più «tecniche», cioè più *scientifiche*, resta per me da dimostrare. In altre occasioni il medesimo collega tendeva a spiegarci come anche il latino, sia pur ridotto alle modeste conoscenze attuali, risultasse quasi superfluo ed egli sosteneva la sua tesi citando le università straniere, ove spesso non si insegna, ecc. Sono in sostanza osservazioni non pertinenti qualora non si dimentichi che si tratta di una scuola superiore per Italiani.

Dobbiamo invece ribadire anche qui che l'investigazione etimologica originale e con risultati precisi, è frutto di immaginazione, d'intuizione, di fantasia ed anche di multiple conoscenze a volte interdisciplinari. Non si negherà ad es. che essa costituisca il nucleo centrale, fondamentale, della linguistica storico-comparativa e culturale. Direi inoltre che sarebbe un grave errore se dovessimo concepire la nostra indagine glottologica come affidata a principi di precisione matematica. Per me la lingua è soltanto un prodotto dell'uomo, non certo di una macchina, e, come l'uomo, e a volte capricciosa, instabile, inafferrabile nelle sue deviazioni, non soggetta a leggi ferree e non trasgressibili. Ma questa non è la sede di dibattiti, tutt'altro che nuovi, dato che volevo soltanto richiamare il lettore sull'importanza «culturale» della buona etimologia, sulle sue grandi incertezze, sui notevolissimi risultati, in tale settore, della scuola linguistica ungherese. In particolare desidero presentare il TESz, concluso da pochi anni.

La premessa doveva dunque introdurre il discorso sul campo citato. D'altro canto non è difficile provare che proprio negli ultimi anni o negli ultimi decenni le ricerche etimologiche sono quasi ovunque vivissime e lo dimostrano i poderosi strumenti bibliografici, di lavoro e di consultazione, che sono stati dati alla luce o che sono in via di realizzazione. Dovrei qui stilare un lungo elenco di opere più o meno ampie – e direi più spesso monumentali –, ma mi limiterò a menzionare solo le principali. In prima linea, dopo che il FEW del Wartburg può considerarsi ultimato, dobbiamo citare e lodare il poderoso LEI di M. Pfister¹, dedicato all'italo-romanzo, realizzato secondo il modello dell'opera citata del suo grande Maestro. Tale opera che ormai ha raggiunto il fascicolo 23°, in circa 8 anni che si sta pubblicando, ha ora esaurito quasi tutta la lunga lettera A (mancheranno forse 3 o 4 fascicoli). Nel frattempo – sempre con riferimento al dominio italiano – si è concluso in cinque volumi, anche il DELI di M. Cortelazzo e P. Zolli, opera originale per la ricchezza e precisione delle datazioni, di notevole serietà scientifica e di ottima divulgazione per le etimologie². Non mi soffermerò sul REW rinnovato dal Salvioni ed edito e completato dal Farè (Milano 1972) e nemmeno sui ricco Lessico Supplementare (*Lexicon etymologicum*) di G. Alessio (Napoli 1976). J. Corominas, oltre ad averci procurata una nuova edizione del dizionario etimologico castigliano (in collaborazione con J.A. Pascual, Madrid 1980-1983, opera quasi ultimata), ci ha ammannito ora anche il DECat., in avanzato stato di pubblicazione. È inoltre quasi pronto un dizionario etimologico romeno ad opera dell'inflessibile J. Hubschmid, e da poco si è conclusa la pubblicazione del *Dizionario etimologico finnico* e cioè: Y.H. Toivonen, *Suomen kielen etymologinen sanakirja*, Helsinki 1974-1981 (con la collaborazione di E. Itkonen, di Aulis J. Joki e di Reino Peltola), opera parallela anche nei tempi di realizzazione al poderoso dizionario etimologico ungherese di cui stiamo ora parlando. L'abbreviazione di quest'ultimo, TESz, è ormai tradizionale e si tratta di edizione dell'*Akadémiai Kiadó* di Budapest, diretta e in gran parte redatta da Loránd Benkő, *A magyar nyelv történeti-etimológiai szótára* il cui primo volume (A-Gy) è apparso nel 1967 (ed io ebbi il piacere di ammirarlo, tra i primi, proprio nel nostro Istituto di Padova); il secondo (H-Ó) apparve nel 1970 il terzo (O-ZS) nel 1976 e finalmente il ricchissimo e preciso Indice (*Mutató*) nel 1984 (sono ben 493 pagine con elenchi per tutte le lingue citate).

Mi pare opportuno ricordare, a proposito di studi etimologici, che proprio a Budapest si è tenuto nell'agosto del 1974 un grandioso convegno internazionale organizzato dal «Magyar Tudományos Akadémia Nyelvtudományi Intézete» (Istituto per gli Studi Linguistici dell'Accademia Ungherese), dedicato unicamente alle nostre ricerche etimologiche i cui atti uscirono nel 1976, incentrati sulla «teoria e metodo dell'etimologia» (*Az etimológia elmélete és módszere*): un prezioso strumento, anche bibliografico, per seguire la problematica e i principali

¹ Alludo al *Lessico etim. it.* da me recensito più volte: in «Studi mediolatini e volgari» XXVII (1980), pp. 260-263; ibid. XXX (1984), pp. 228-232 e ibid. XXXII (1986), pp. 142-149.

² v. la mia recensione in «Studi mediolatini e volgari» XXVIII (1981), pp. 175-185.

filoni del lessico ungherese, esplorato dai migliori specialisti viventi e per i rapporti sugli studi etimologici in altre nazioni (ebbi il piacere di parteciparvi con una comunicazione dal titolo *Observations sur les recherches d'étymologie en Italie*, edita alle pp. 243-249). Introdusse la *Konferencia* con il discorso generale l'Accademico Loránd Benkő trattando delle più recenti ricerche di etimologia in Ungheria (*Az etimológiai kutatások újabb fejlődése Magyarországon*, pp. 15-20).

Dovremmo ora elencare i contributi e le opere principali di etimologia ungherese che hanno preceduto la grandiosa opera del Benkő. Esse sono ben note agli specialisti, ma ci limiteremo ad un breve elenco senza citare con precisione i dati bibliografici. Si potrebbe iniziare con *Magyar Tájszótár* della *Magyar Tudós Társaság* del 1838, cui segue per importanza il Budenz del 1873-188 1, il Szinnyei del 1893-1901, il Lakó in tre volumi e Indice (Budapest 1971). Ma l'opera che ha di certo preparato anche la realizzazione del TESz è soprattutto il dizionario incompiuto di Zoltán Gombocz e János Melich, *Magyar etimológiai szótár*. I. köt. I-X Füzet, II. köt. XI-XVII. Füzet, Budapest 1914-1944 (che non va oltre la E). Certamente molto importante, anche se in forma ridotta, il vocabolario (ristampato anche recentemente) di Géza Bárczi, *Magyar szöfejtő szótár*, Budapest 1941 (l'Autore morì poco dopo la citata *Konferencia*).

Prima ancora di presentare il TESz e di apportarvi qualche modesta postilla che si riferisce soprattutto ad alcuni prestiti italiani, o poco più, è d'uopo fare alcuni cenni e considerazioni generali sul grado di estrema e varia composizione del lessico magiaro che tuttora si presta ad ulteriori ricerche sull'origine più precisa di molte voci. Non v'ha dubbio che si tratta di un lessico complesso e composito e che tale varietà è la conseguenza di circostanze preistoriche, protostoriche e storiche (etnostoriche), ma anche di legami e contatti antichi e moderni con molti popoli con i quali «i cavalieri della steppa» sono venuti in contatto in Oriente. Bisogna poi riconoscere subito che anche l'ungherese possiede un vocabolario occidentale, europeo (anche se spesso notevoli sono state le tendenze puriste). Per codeste circostanze eccezionali nel lessico ungherese, accanto all'originario nucleo ugrico ed ugrofinnico (per il quale è fondamentale *A magyar szókészlet finnugor elemei. Etimológiai szótár* (I. A-Gy) di Gy. Lakó e K. Rédei, 2. edizione, Budapest 1972), si potranno individuare tante famiglie lessicali di prestiti antichissimi, antichi e moderni europei, assorbiti soprattutto dopo l'insediamento definitivo della *haza* quando la *natio ungarica* diverrà una delle più forti potenze medioevali dell'Occidente. Accanto dunque all'antico filone ugrico, caratterizzante per fissare la posizione originaria della lingua, con le convergenze genericamente «uraliche» e più strettamente ugro-finniche (ma forse il nucleo di parole che l'ungherese ha in comune col finnico non è prevalente, anche se fondamentale), bisogna tenere in considerazione gli accatti antichi avvenuti nelle sedi protostoriche e dovuti a varie lingue asiatiche. Sono pertanto importanti gli antichi prestiti iranici e successivamente quelli più recenti avvenuti quando i Protoungheresi, trapassata la catena degli Urali in direzione meridionale, incontrarono gruppi di Alani (pare antenati del gruppo osseto, cioè di un iranico particolare parlato in aree prevalentemente caucasiche). Di qui sono venute voci

assai comuni quali *asszony* (in origine «principessa»), *hid* «ponte», *vért* «corazza». Vennero inoltre accolte varie voci turche con diversa cronologia, ma specialmente dal ciuvasso parlato lungo il Volga (non lontano dal tataro e dal bashiro). Un nucleo notevole di lessico turco penetrò attraverso i contatti con altri popoli turchi (Peceneghi, Cumani, ecc.) e non mancano turchismi più recenti anche di origine araba (essi si ritrovano nella Penisola Balcanica e parzialmente anche in Italia) (v. ad es. M. Fogarasi, AGI 58, 1973, 183-188). Si sa che l'apporto slavo è considerevolissimo (anche se la struttura fonetica delle parole è sovente assai alterata nelle mutuazioni); non mancano i germanismi, forse meno antichi (ma assai cospicui quelli dal tedesco assunti nel secolo passato). Non dobbiamo poi scordare l'influsso latino (soprattutto nella sfera religiosa: *templom* dal lat. *templum* è veramente eccezionale) e dalle lingue romanze (specie dall'italiano e dal francese) di cui mettiamo qui sotto in luce qualche esempio con osservazioni complementari (o nuove ipotesi) circa una origine territoriale forse più puntuale.

La struttura del TESz per certi aspetti richiama, nella stesura dei lemmi, alcune affinità con le opere etimologiche del Corominas. Alle datazioni delle voci con vari esempi seguono i significati (ridotta al minimo è la traduzione in lingua tedesca). La discussione etimologica – come nel Corominas – è molto prudente, specie all'inizio della discussione. Una grande quantità di termini è definita di origine incerta o dibattuta, non accertata e sovente è utilizzata la definizione di «*vándorszó*», cioè di «parola vagante» in cui è difficile poter ricostruire con precisione le vie e la cronologia sicura dei vari trapassi da lingua a lingua. Qui alcuni studiosi di «prestiti» – tra i quali soprattutto il benemerito romanista magiaro-olandese (un po' di scuola italiana), B.E. Vidos – hanno attribuito a volte un valore eccessivo alle attestazioni racimolate da varie fonti, che spesso sono scalate di pochi anni o di pochi decenni nel seguire il passaggio tra le varie lingue dei termini, fondandosi quasi unicamente sulle indicazioni degli anni. Ma si sa quanto sia pericoloso attribuire una datazione assoluta a quelle che troviamo registrate nei dizionari o altrove, spesso dovute a circostanze aleatorie, dato che i documenti esplorati non sono certo conosciuti dalla loro totalità e più spesso sono inediti. Non è infatti difficile fornire a qualsiasi dizionario etimologico delle retrodatazioni, ed a volte assai notevoli. Esse possono sovvertire facilmente le filiere che erano state costruite apparentemente con tanta precisione. Il lettore troverà invece nel TESz una notevole abbondanza di citazioni da varie lingue e dialetti che hanno rapporto col lemma, cioè con la voce magiara. Ma non mancano ovviamente i casi in cui, sia pure tra varie incertezze, si indica con verosimiglianza qual è l'antecedente della parola ungherese. Alla fine degli articolini, e dopo ampi dibattiti, è sempre riunita una ricca serie di indicazioni bibliografiche in cui si discorre della parola trattata e con un particolare asterisco si mette in risalto il contributo specifico o quello che si ritiene più importante per la verosimile etimologia.

Ci è sembrato che la bibliografia relativa ai prestiti dall'italiano e soprattutto dai dialetti (specie dall'Italia del Nord) sia di molto accresciuta dopo il primo volume e che le voci italiane siano state trattate, a partire dal secondo, con maggiore profondità anche per l'ausilio che veniva ai redattori da dizionari dialettali

più circoscritti (quale sia la varietà delle parlate popolari in Italia è a tutti ben noto!).

Qui sotto ci limitiamo a fornire alla poderosa opera di Benkő solo qualche appunto, rinviando a volte a nostre precedenti osservazioni³. È noto che gli "italianismi" in ungherese hanno avuto due trattazioni specifiche da parte del Kőrösi e del Karinthy⁴, regolarmente e spesso citati dal Benkő.

Suddivido le mie postille in due parti e cioè *a*) in un breve sunto di quanto ho già scritto nei miei tre interventi precedenti (= *Alc. ital.* del 1975, *Appunti* del 1978 e *Concordanze* del 1981), per poi aggiungere *b*) qualche breve disamina su altre parole.

Mi soffermo pertanto a menzionare ad es. l'un. *bagó* (*Concordanze* 2 1-22) «tabacco scadente», «residuo di tabacco nella pipa», «tabacco che si mastica», con attestazioni recenti secondo il TESz I 216 (dal 1836), ove l'etimo era di certo errato (cfr. un. *bagoly* «civetta»). Il Benkő – penso stimolato dalla mia comunicazione di Visegrád – mi informò gentilmente di essersi nuovamente occupato della nostra parola con la citazione di una serie di paralleli in varie lingue vicine, per cui egli definisce tale termine come una particolarità «asburgica» anche per l'area, ciò che appare subito verosimile. Mi aveva fornito lo spunto per i miei riscontri l'equivalenza indicata dal Tagliavini, *NCCom.* 21: comel. *bágu* di significato identico alla citata voce ungherese; essa mi era, tra l'altro, assai familiare dato che è tuttora in uso nell'alto Veneto ed altrove (più diffusa come *bágol(o)*); cfr. anche fri. *bago* «scolatura di tabacco della pipa» (NPirona 1336) e si noti slov. *baguš* (Pleter. I 9), nel Banato *bagoy* «tabacco scadente» (Skok L 90), romeno *băgău* sempre nel medesimo significato (dall'ungh.) o *bogoi*. Sottolineavo soprattutto la presenza della parola in Friuli, nel Veneto e in Lombardia con la citazione del Prati, *Etim. ven.* 8 ven. *bago* e valsug. *bàgolo* con un etimo poco verosimile e cioè (*bavo* per *bava*), mentre tentavo una connessione col lomb. *bàgola* «cacherello» da *bācūla* (da *bāca*) senza eccessiva convinzione. Vedo ora qualcosa di nuovo in Bezljaj, *ESSJ* 1(1977), 8 *bága* col medesimo senso e varie citazioni tra cui ceko *bago* «pezzo di tabacco da masticare», ted. austr. *Baga*, *Bago*, alem. *Bakch* derivati da *tabacco* dato che in ceko si nota anche *bako* passato al tedesco e accolto dallo sloveno e ungherese, con citazioni bibliografiche che non sono in grado di controllare. Non sono pertanto sufficientemente informato se il Bezljaj abbia indicato un etimo ed una via di diffusione verosimile.

Qualche nuovo elemento di giudizio avevo apportato per *kámzsa* «cotta» «gonna» «panciotto», specie per il derivato *kamizól* «blusa» (v. *Alc. ital.* 21 e *Appunti*

³ Si vedano i seguenti articoli: *Alcuni italianismi dell'ungherese e loro vie di diffusione*, in *Il problema della traduzione. La diffusione della letteratura ungherese in Italia*, Napoli 1975, pp. 17-31; *Appunti su alcuni italianismi dell'ungherese*, in "Giano Pannonio" 1(1978), pp. 15-30 (nel medesimo volume si veda anche l'esperta sintesi sugli "italianismi" nell'ungherese ad opera di L. Benkő); inoltre *Concordanze lessicali tra Italia nord-orientale e regioni balcanico danubiane*. "Giano Pannonio" 11(1981), pp. 7-22.

⁴ Kőrösi Sándor, *A magyar nyelv olasz elemek*, Fiume 1892; Karinthy Ferenc, *Olasz jövevény-szavaink*, Budapest 1947.

23) ove il TESz 11 336 opta per il ted. *Kamisol*. In ogni caso l'origine remota va ricercata nell'Italia nord-or. dato che ad es. il frl. ha *camisola* «camiciola, panciotta» (NPirona 94), il bellun. *camisol* «corpetto, giubberello». Una palatalizzazione analoga si nota in *dézsma* «decima» (*Alc. ital.* 21 e *Appunti* 22) con una variante indicativa, *gyezsma* (TESz I 627) da un ant. *dies(e)ma*. Qui il riscontro più puntuale è fornito dal frl. *diesime* che ha accanto *gesime* (NPirona 237), ma la nostra voce non manca di certo ai dialetti veneti, trentini ecc. per cui la derivazione dall'area citata pare a me più probabile rispetto ad un ricorso al gallo-romanzo, a. prov. *desme*, fr. *disme*. L'origine verosimilmente veneta di *narancs* «arancia» e di *osztriga* «ostrica» (dal venez.) mi pare assai evidente anche se altri dialetti serbano qua e là tracce della nasale iniziale etimologica del pers. -ar. *nārāng* onde ven. *naranja*. L'ostrica avrà raggiunto l'Ungheria da Venezia o dall'Istria veneta. Non ribadisco l'etimo di *fátyol* poiché la voce è stata esaurientemente trattata da M. Fogarasi e nel frl. *fāk'ol -ul, fāt'ol* ha proprio il senso di «fazzoletto da capo». Come pensava anche L. Gáldi, di origine veneto-frl. può essere l'ungh. *tányér* «piatto» (*Appunti* 23) e già in magiaro si nota una forma intermedia *talnyír* poi *tanyír* e analoga filiera fonetica conosce il s.cr. di Dalmazia (Marulić), ma *tanjûr* pare rappresentare un «tagliatore», mentre l'ungh. può venire da *tal'ír* e nel frl. ant. si ha anche *tagler* (da leggersi *tal'ír* con -gl- secondo la grafia italiana); significava «un grande piatto su cui si tagliava la carne». Il TESz II 389 giudica di origine incerta l'ungh. *kárpit* «coperta di lana villosa», ma la corrispondenza veneta mi pare puntuale e decisiva: *carpetta, carpita* «coperta» ed anche «specie di giacca», ven. giul. *carpita* «gonnella» (sett. *carpétta*) e soprattutto «sorta di panno peloso per fare coperte da letto» che cito in *Appunti* 24. L'uso di *bárka* nel senso di «arca» «granaio» dovrebbe risalire al ven. *barco, barca* (onde anche *barchessa* «tettoia») nel senso di «pagliaio» «catasta di covoni» (di origine preromana). Sarebbero – secondo noi – ugualmente di origine veneta (o provenienti dall'Italia del N-E) ad es. *digó* «terrazziere italiano» poi semplicemente «italiano» dato che deve venire dalla terra d'origine dei terrazzieri che erano soprattutto friulani. Sarà dunque il frl.-ven. *digo (mi)*, intercalare molto comune. Analogamente gli Italiani che sentivano spesso in bocca agli Arabi, nelle ex colonie, l'espressione *ḥabībī* «amico mio» hanno utilizzato tale forma per indicare genericamente dapprima gli Arabi, cioè i *Cabibbi*, e poi gli Italiani del Sud. Anche *dús* «doge», come s. cr. *duzd* non può essere che di origine veneziana (venez. *dose*). Così *móka* «scherno, burla», cfr. venez. *mocarse* «farsi beffe», *mandula* (ven. *màndola*), e meno sicuro *datolya* «dattero» dal ven. *dàtolo*, frl. *dàtul* ecc.

Un cenno particolare spetta ancora a *kagyló* «conchiglia», «chiocciola» e con facile metafora «ricevitore del telefono». Il suggerimento del Bárczi 145 (it. *cochiglia*) o di Karinthy mi pare che si avvicini all'etimo corretto, ma – come ho già scritto – si possono avere riscontri più puntuali, anche geograficamente, nell'Italia del N-E. Le varianti ungh. sono *gágyó, kagyalla, kagylló, kagyó, kagyú, kagyula* ed il Benkő TESz II 303-4 può fondarsi su di un campionario di varianti italiane più ampio, ma nel nostro caso non è necessario fare ricorso a forme letterarie e dotte, mentre io mi soffermavo sulla costa istriana ed adriatica con la

quale i Magiari avevano particolare familiarità e contatti orali. Si può pertanto indicare ad es. Pirano *kogia*, Rovigno (istrioto) *kuguya*, triest. *cagoia* «chiocciola, conchiglia, lumaca» (e vedi ora M. Doria, *Grande dizionario del dialetto triestino*, Trieste 1987, p. 109 con fraseologia) e si notino altre forme istriane riferite dal Rosamani 142: *còga*, *còghia*, *cògola*, *cuguia*, *cogoia*, ecc. l'ungh. *gágyó* può esser confrontato con precisione col piranese *coghia* forma quest'ultima da *coghil'a cogia*. L'etimo della voce dial. italiana sarebbe *cuculia/coculia* risultato dell'incrocio di *cuculia*, *coculia* (o *cocula*) con *conchylium* (REW 2011, 4). Il termine ungherese potrebbe venire da una forma *cogol'a*, *cagol'a* onde *kogl'a* col noto spostamento accentuale e perdita della vocale interna (legge di Horger); ma si può postulare nel ven. giuliano una forma intermedia *kagoila* con l' sdoppiato in *-il-* fenomeno comune (che ora sto indagando mediante l'ausilio della fonetica strumentale) e da tale forma l'ungh. *kagyló* sembra regolarissimo.

Riprendo qui, ancora una volta, la discussione su *forint* (v. *Alc. ital.* e *Appunti* 27-30) che, secondo il mio ragionamento, dovrebbe avere un antecedente friulano come ho più volte ribadito. La mia spiegazione potrà apparire verosimile e forse indovinata qualora si possano verificare alcuni presupposti (ciò che a me è riuscito soltanto in parte). Bisognerebbe accertare i seguenti punti: 1) che non è necessario per il prestito ricorrere ad una forma dotta e latina, anche se le prime testimonianze nel lat. d'Ungheria (a. 1282/1336) sono del tipo *florenis* (TESz I 953) e seguono poi forme dell'antroponimia quali *Forintverő* ("uno che batte moneta"), soprannome professionale; 2) l'adattamento regolare in *fo-* presuppone ovviamente *flo-*, ma tale conservazione del nesso, oltre che in latino, è nota al veneziano (fino al sec. XIV) o ancor più al friulano che conserva il nesso anche oggi. Si sa che *fio-* sarebbe stato riprodotto identico in ungherese, secondo la struttura della parola (cfr. *fiók* ecc.) 3) Un'altra spia per il friulano – e soltanto friulano – sarebbe offerta dall'epitesi di *-t* cioè *-n > -nt*: *forint* da un frl. *florin-t* (?). Anche se *-nt* per *-n* non è generale, bisogna riconoscere che il fenomeno è assai diffuso e tipico, come mostrano anche i testi antichi editi dallo Joppi, ma anche in varietà dialettali moderne. 4) Sarebbe d'uopo verificare i casi di tale epitesi intermittente in altre voci che sembrano di origine italiana quali *rubin(t)*, *tulipán(t)*, *marcipán(t)* ecc. Non vedo – dalla bibliografia da me consultata – che sia stata proposta una spiegazione precisa di tale epitesi (o *-n* dentale passato a *-nt*??). 5) Ma ciò che risulterebbe decisivo è l'effettiva attività di scambi commerciali tra Veneto e Friuli e Magiari lungo le vie da questi seguite durante le frequenti e terribili *kalandozások* avvenute qualche secolo prima. Tali rapporti, anche commerciali sono infatti riconosciuti dagli storici magiari⁵ e le tracce toponomastiche delle loro scorrerie, proprio in terra friulana, sono ben note e assai numerose come è stato anche da me recentemente ribadito⁶. Qualora si potesse verificare i

⁵ L'amico G. Manzelli mi aveva segnalato, a questo proposito, M. Unger-O. Szabolcs, *Magyarország története*. Budapest 19733, p. 46.

⁶ La mia relazione spoletina *Tracce degli Ungari nella toponomastica italiana ed occidentale* è ora in corso di stampa nel volume *Popoli delle steppe: Unni, Avari e Ungari*.

cinque presupposti qui indicati, potremmo esser qui certi che *forint*, la moneta magiara, è stata mediata e recepita in Italia e con precisione proprio in Friuli.

Quanto all'intricato etimo di *talp* (TESz III 831) con vari significati, di cui quello fondamentale pare «superficie inferiore del piede», ho riunito vari riscontri dai dialetti dell'Italia nord-orientale (in *Concordanze* 20-2 1) fondandomi in particolare sull'articolo di J. Hubschmid in "Vox Romanica" 12 (1952), 336-41 ove si accenna ad una base preromana TAL- con diverse formazioni *tal-po* o *tal-to*, si noti ad es. ven. *talpo* «sostegno» e «puntello», ma anche «pedale dell'albero», «ceppaia» e ven. sett. *talpón* «pioppo» ecc., mentre *talta* è noto, con significati analoghi, soprattutto in Cadore.

Aggiungo ora qualche nota nuova sempre relativa ad un lessico «periferico» forse proveniente dall'Italia del N-E. o che ebbe come punto di irradiazione tale zona. È il caso di *berbence* (TESz I 281) «scatola» «astuccio», di origine dibattuta. Forse dal s.cr. o meglio sloveno *brentica* che propriamente significa «piccolo mastello» o «piccola bigoncia», oppure dal romeno *berbință, bărință, berbenița* «tinazza» che il Cioranescu 77 reputa di derivazione ungherese; così anche il Tamás EWUER 101 il quale definisce il termine «ein rätselhaftes Karpatenwort wie *afin* ['mirtillo nero']...», con varie osservazioni e riscontri. Se fosse più verosimile l'ascendenza slava – ma non mancano varie difficoltà! – si potrebbe indicare la fonte di tale *brenta-ica* proprio nei dialetti veneti e friulani che conoscono *brenta, brente* nel senso delle lingue slave meridionali. Mi basti allora rinviare a Prati, *Etim. veti.* 25 *brenta*² e *brento* «bigoncio» *brent* (bellun.) «tino» e nel sec. XIII a Trento *brentam vini*, definita parola prelatina, si veda soprattutto J. Hubschmid, ZRPh. 66 (1950), 36-38 s.v. *brenta* «grosse Waschzuber», ove si citano anche forme slave merid. Si potrebbe aggiungere anche gli idronimi *Brenta* (che si ripetono nel Veneto), ant. *Brinta*. Ma a dir vero, il termine magiario rimane ancora *sub iudice*.

A proposito di *briliáns* «brillante», affine all'it. *brillante* e giudicato una «nemzetközi szó» (fr. *brillant*, ted. *brillant*, russo *briliánt* ecc.), non avrei dimenticato di segnalare l'eventuale origine elementare, imitativa di *brillare/prillare* «girare vorticosamente» «girare attorno ad un centro» (radice «glottogonica» per qualcuno!) da *prl.* Tale etimologia è sostenuta ad es. da A. Prati, VEI 199 (incline, forse troppo, a tali spiegazioni); vedo che il TESz ha in genere utilizzato ampiamente il DEI di Battisti-Alessio (ed in parte mio) e quasi mai il VEI del Prati (e non v'ha dubbio che il DEI rimane tuttora l'opera etimologica più vasta e con maggiori novità, ovviamente non tutte indovinate, come capita sempre). Quanto all'it. *ciao* (da *s'ciao*), saluto di origine veneta (forse veneziana) che per la sua brevità sta diffondendosi in molte lingue e mi risulta anche in Ungheria (v. ad es. Corominas Pascual II. 696-98 s.v. *esclavo* ove si cita *chau* «fórmula despedioli propria del habla familiar» dall'it. sett. *ciau* «idem»), ne accenna anche il TESz III 744-45 s.v. *szervusz* (dal ted. austr. *Servus!*). Il parallelismo con la citata formula di saluto italiana è perfetto dato che in origine (s)č(a)(v)o era saluto di deferenza uguale al «servitor suo» (che si sente ancora nel Veneto) ed equivalente a «schiavo», cioè «servo suo». Ora nessuno si accorge, usando tale saluto, assai

confidenziale, che non molti decenni or sono era invece un saluto di molta reverenza. Analogamente l'it. *addio* in italiano è ora confidenziale, mentre non lo è affatto *l'adiós* in spagnolo.

Esatta è la spiegazione del TESz I 495 per *csemelét* "Kambelotkleid", a.fr. *camelot*, it. *cam(m)ellotto*, ove è facile esser ingannati dall'attrazione di *cammello*; così il DEI I 703 propone come etimo (con la definizione «drappo fatto di pelo di cammello») l'etimo greco *kamēlōtē*, mentre si deve ricorrere all'ar. *hamlāt* (con á lunga) in forma di pl. da *haml*, *hamla* «rauhe, haarige Seite des Stoffes»; si noti soprattutto l'esatto esito del ligure che ha ant. *giameleto* (Rossi 117 e sua *Appendice* 155) con *-āt* > *-et(o)*, poi eventualmente sostituito da *-otto* (ne parlo a lungo ora nel recente volume *Ricerche sugli arabismi italiani con particolare riguardo alla Sicilia* che esce a Palermo, 1988). Per *marcipän* (: -ant) che trova riscontro in tante lingue europee (e nei rispettivi dizionari etimologici) è opportuno abbandonare interamente la vecchia spiegazione che risale all'olandese Kluyver, divulgata sicuramente dal Lokotsch (1452 ar. *mautabân* -anche TESz II 843) - ed accogliere quella da me proposta in *Arabismi...* 575-599 (e già prima in *Contatti linguistici arabo-veneziani*, o da R. Cardona, indipendentemente in LN 30, 1969, 34-37). Si tratta infatti dell'ar. *marṭabān* «contenitore per spezie e dolci». Tale oggetto di porcellana si fabbricava nel medioevo nel *Martaban* sul versante orientale del Golfo di Bengala e di qui il nome, passato poi al noto dolce. Se ne ha ora la piena conferma che ho esposto nel breve articolo *Martabana-Marzapane*, in LN 37, 1976, 92. Per *rassz* «razza» (TESz III 349) «voce internazionale» era opportuno, data l'importanza, citare la definitiva etimologia individuata da G. Contini, SF1 XVII, 1959, 3 19-327 (e v. i complementi di F. Sabatini, ibid. 22, 1962, 365-382 e di R. Coloccia, ibid. 30, 1972, 325-330); non dunque da *ratio* o da *generatio*, ma dal fr. ant. *harraz*, *haras* «allevamento di cavalli, deposito di stalloni», dal nome di località (?). E vorrei concludere le mie brevi postille con qualche appunto sull'etimo di ungh. *kurva* «meretrice» e si noti anche *kurafi* «figlio di puttana!» (a.1488 *kurwafy*) TESz II 689 e 689 (aggiungi il noto spagn. *hi de puta!*). Mi stupisce come tutti gli etimologisti della voce slava - onde quella ungh. e di tutte le lingue balcaniche -- abbiano dato la preferenza allo slavo *kuri(ca)* nel senso di ungh. *tyúk* "gallina" con evoluzione analoga al noto fr. *cocotte*, etimo che risale già al Miklosich, LP 324. Il Berneker SEWb. I 651, s.v. *kurüva*, cita i vari riscontri slavi formalmente uguali (tranne l'ucraino ove *chyra* sarebbe un prestito recente del ted. *hure* «puttana») ed esclude in sostanza che le voci slave vengano dal germanico (got. *hors* «ehebercher», «adultero»). Dopo aver scartato varie ipotesi, l'autore ricorda anche la voce greca (alla quale noi diamo la preferenza) che sarebbe «urverwandt». Si tratta secondo noi dell'etimo esatto e cioè il rapporto diretto, risalente all'ie., tra lo slavo *kurva* ed il greco *κορῶα* = *κόρη*, una ipotesi alla quale avevo pensato da vari anni, specie dopo che il miceneo attestava il digamma col suo chiaro *ko-wa*, cioè *κορῶα* = *κόρη* e *ko-wo* = *κορῶα* cioè *κούρος* (per le attestazioni mi basti rinviare a M. Doria, *Avviam. allo studio del Miceneo*, Roma 1965, 227). Del resto -v- conservato era apparso in dialetti greci (v. Frisk. GEW I 920-92 1) ad es. arc. e corinz. *κορῶα*

«Jungfrau, Mädchen» ecc. Che dal senso da «vergine» si possa passare a quello opposto, non deve affatto stupire. In slavo la «fanciulla» ha preso un senso diverso mediante un processo di degradazione semantica che è comunissimo in lingue e dialetti anche per il nostro concetto. Ricordo ad es. l'ar. parlato *mar'a* (*mrâ*) in origine "donna" (Frau, Weib) che è ora, più spesso, passato ad indicare la «donna di facili costumi»; e chi non ricorda la *signorina* divenuta *la signorina* del secondo dopoguerra? Copre del resto un arco semantico assai vasto anche l'it. *donna*, ecc. Non deve stupire dunque se lo slavo *kurva* rappresenti in sostanza una degradazione del greco κόρη, κόρῃα. Ma su tale argomento uscirà, tra breve, un esauriente articolo del dr. Paolo Agostini (che ha ora discusso con L. Dezső e con noi, a Padova, una ottima tesi di laurea – è molto di più! – sui nomi di luogo fondamentali della regione ungherese).

In questo nostro intervento destinato alla bella rivista che ha lettori italiani e ungheresi (soprattutto), volevamo segnalare l'alto valore scientifico di una vastissima opera di etimologia, diretta da L. Benkő.

P.S. Nelle more della stampa è apparso il contributo di P. Agostini, *Una parola balkanica e la sua etimologia: 'Kurva'*, «Balkan Studies» 27 (1986), pp. 369-375. È assai notevole l'ampio spoglio di dizionari con la registrazione di varianti formali (minime) e semantiche (secondarie) che l'A. ha compiuto, ed i rapporti etimologici fondamentali sono indubbiamente esatti; ma all'idea del prestito dello slavo dal greco, che dovrebbe essersi attuato in epoca piuttosto tarda, io preferirei pensare unicamente ad una voce comune che in slavo ha subito un processo di degradazione semantica. Per i particolari tale problema può suscitare ulteriori discussioni.